

CRISALIDE

Corso Buenos Aires si svuotava man mano che la pioggia diventava più insistente.

«È solo un temporale estivo» mi disse Max «passerà presto, come capita a tutto.»

Ammiravo la luce che brillava negli occhi di quel ragazzotto di un metro e novanta venuto dal sud del mondo. Era il mio compagno di elemosina preferito, forse per via delle storie che era solito raccontare. A dirla tutta, era difficile comprendere dove finiva la verità e iniziava la fantasia. Era come se una parte di lui si rifiutasse di accettarsi, e allora creava un mondo parallelo, senza rendersi conto che era solamente l'ombra di un altro presente.

Sbirciai all'interno della scatola di latta poggiata sul marciapiede, vicino ai miei piedi. Quattro euro e trenta centesimi, tanto valeva un'intera mattinata di pietà.

Salutai Max dandogli appuntamento all'indomani. Mi alzai dal gradino sul quale indugiavo ormai da ore, riposi le mie cose nello zaino e mi diressi verso l'ingresso della metropolitana. Gli sguardi delle persone mi trafiggevano mentre percorrevo la banchina in cerca di un posto appartato.

I quattro minuti annunciati dal led luminoso diventarono sei, poi sette. Un uomo iniziò a camminare avanti e indietro, visibilmente spazientito. Sorrisi amaramente: avevo dimenticato quella bramosia di voler controllare il tempo. Da quando ero finito in mezzo a una strada mi rendevo conto di quanto i secondi, le ore, gli anni, fossero vuoti senza la vita a riempirli.

Presi dalla tasca la sterlina trovata il giorno del mio quarantaduesimo compleanno. La rigirai tra le dita. Da un lato la Regina Elisabetta, dall'altro un leone rampante.

«*Testa* salgo sul treno. *Croce* mi ci butto sotto», sussurrai.

La lanciai in aria, seguendola con lo sguardo mentre roteava fino a poggiarsi sul dorso della mia mano.

Testa.

Un lungo sferragliare anticipò l'arrivo del convoglio. Attesi l'apertura delle porte, poi scivolai verso il fondo della carrozza.

Trentanove minuti dopo scesi alla stazione Baggio. Percorsi il tunnel, osservando i volti delle persone che si disperdevano al mio passaggio come uno stormo di gabbiani minacciati da un rapace. Salii le scale mobili uscendo all'aria aperta, poi camminai fin quando non apparve la scuola abbandonata.

La *reggia*, la chiamavamo.

Mi infilai nella recinzione che costeggiava l'ampio giardino dirigendomi verso l'entrata principale. Bussai.

«Chi è?», la voce di Sofia era inconfondibile.

«Sono io.»

«Parola d'ordine?»

«Non c'è nessuna parola d'ordine.»

Percepì delle risate, poi la porta si spalancò rivelando i volti di Sofia e Gustave, entrambi seduti su un vecchio banco.

«Gli altri?», chiesi.

«A *lavorare*», rispose Gustave.

«E tu?»

«Li aspetto.»

Quella dell'attesa era una costante del nostro piccolo mondo. Tutti aspettavamo qualcosa: gli amici di ritorno dall'elemosina, una casa popolare, il supporto delle famiglie, un *mucchetto* da fumare, il biglietto fortunato della lotteria.

E io, cosa aspettavo? Forse che il destino si decidesse a mandarmi un segno, magari sotto forma di leone rampante.

Li salutai entrambi, poi percorsi il corridoio fino alla stanza in cui dormivo. Sul letto spiccava il trolley che avevo raccattato dalla discarica: eccola lì tutta la mia vita, costretta in un quadrato di tela rossa.

Ripensai alla prima notte trascorsa alla reggia. Ero arrivato in una di quelle giornate invernali che solamente qualcuno senza nulla da perdere avrebbe avuto il coraggio di affrontare. Mi era stata concessa ospitalità, nonostante percepivo diffidenza in una parte del gruppo. Avevo subito preso possesso del letto vicino alla finestra, in modo da poter scappare in caso di pericolo. Solo in seguito capii che il pericolo era fuori, non dentro.

Ricordo di aver legato la mia sacca alla gamba prima di addormentarmi, per paura per paura che qualcuno me la rubasse.

Ancora ignoravo che, tra quelle quattro mura cadenti, i furti erano banditi, e i ladri esiliati. Era come se vigesse una regola non scritta, un accordo tacito tra figli della stessa fame.

Lo stesso non si può dire valesse per il mondo esterno. Era già accaduto che degli idioti in cerca di adrenalina si intrufolassero nella *reggia* come dei topi, portandoci via quel poco che avevamo. Un giorno Gustave, nel tentativo di fermarli, ci stava per rimettere le penne. Dopo quell'episodio, decidemmo di organizzarci. Durante la notte pattugliavamo gli ingressi dell'edificio come dei militari paracadutati dietro le linee nemiche, con la sola

differenza che, al posto dei fucili, brandivamo dei bastoni o, al più, degli spuntoni di ferro.

Sofia si materializzò alle mie spalle, catapultandomi nella realtà. Si sedette sul materasso, poi si sporse verso di me, annusandomi.

«Come fai ad essere così maledettamente lercio?»

«Sarà perché sono un barbone», le risposi.

«E io allora? Mica sono una contessa, eppure ci tengo all'igiene.»

Portai il naso all'altezza dell'ascella. Il tanfo penetrò nelle narici scatenando la collera dei sensi.

«Se io *sarei* al tuo pos-»

«Se *fossi*, si dice se fossi», la interruppi.

«Sei sicuro? Mi sembrava corretto», arricciò le labbra, «ma sei tu il *dottore*» disse, facendo spallucce.

Da oltre tre anni quel nomignolo mi perseguitava come la miseria. Il ricordo del giorno della laurea mi incendiò il viso, come spesso accadeva.

I fiori, le urla degli amici, la festa, il lampo di orgoglio negli occhi di mia madre. Chissà cosa penserebbe adesso, vedendomi con i vestiti smunti, la barba lunga e un crescente desiderio di morire.

Non la vedevo da cinque anni, eppure l'immagine del suo sorriso mi trafisse come una lama.

Da ragazzo soleva ripetermi che “*occhio non vede, cuore non duole*”, senza informarmi che si trattava di una delle più grandi bugie della storia. Solo dopo compresi che, quel detto, sarebbe stato valido solo nel caso in cui quell'ammasso di fibre e battiti fosse affetto anch'esso da miopia, o cataratta, o da una qualche altra forma di cecità che gli impedisca di guardare fin dove dimora l'anima.

Sofia tirò fuori dalla borsa pane e prosciutto cotto.

«Mangia, chissà quando ricapiterà» mi pregò.

Ne presi una fetta.

«Io vado al parco», le dissi.

Mi accarezzò il braccio.

«Stai attento.»

Il parco era gremito di persone nonostante avesse smesso di piovere da poco. Mi sedetti sulla *mia* panchina a osservare tutta quell'umanità che sgambettava frenetica davanti ai miei occhi. Pensai a quando anche io facevo parte di quello strano esercito che marciava tenendo alti i vessilli di una felicità simulata davanti alle fotocamere degli *smartphone* tirati a lucido.

Tutti in fila. Impettiti. Ordinati.

Scivolai dalla panchina sul prato, il contatto con l'erba mi rasserenava, come se la natura mi abbracciasse attraverso i suoi morbidi steli. Mi guardai intorno sospettoso: non era concesso sostare nel parco troppo a lungo. Il divieto era valido solamente per *quelli della mia specie*, come ci aveva definito una delle guardie, prima di aggiungere che non poteva rischiare che un turista ci vedesse *spiaggiati* sul prato. All'epoca mi ero astenuto dal precisare che il termine utilizzato era più adatto a cetacei piuttosto che ad esseri umani.

Spostai lo sguardo oltre il vialetto degli innamorati. Una bambina mi sorrise. Aveva all'incirca cinque anni, l'età in cui ancora si guarda un barbone ritenendolo un essere umano. Provai rammarico nel pensare che anche lei, un giorno, sarebbe diventata come tutti gli altri.

Eppure, la ninfa muta in coccinella, la crisalide in farfalla, e noi? Per quale ragione Dio ha voluto che ci trasformassimo da cuccioli che trasudano sogni in aridi adulti?

Ricambiai il saluto. Lei mi si avvicinò.

«Come ti chiami? Sei solo? Perché hai i vestiti strappati? Questa me l'ha regalata mio papà», si toccò la maglietta, poi alzò entrambe la braccia rivolgendo i palmi all'insù «non so dov'è adesso».

Si sedette di fronte a me. Non c'era alcun segno di turbamento sul suo viso, solamente la curiosità di chi si appropria al mondo con occhi innocenti.

«Piccola, non puoi stare qui», le dissi.

«Perché no?», mi rispose decisa.

Già, perché?

Affondò la testa nello zainetto prima che potessi ribattere. Ne emerse esibendo un dinosauro di pezza, delle matite colorate e un album.

«Lui è Dino, il mio miglior amico. Siamo bravissimi a disegnare, vuoi vedere?».

Si piegò sul prato iniziando a scarabocchiare sul foglio. Il movimento frenetico delle sue mani mi ipnotizzò, tanto da essere colto impreparato dall'arrivo del padre.

«Stai lontano da mia figlia!», ringhiò.

L'uomo si frappose tra me e la bambina allargando le braccia, in un gesto di protezione che affondava le radici nella notte dei tempi, quando si era disposti a rischiare la propria vita pur di difendere i figli dall'arrivo di un predatore.

Apparivo così ai suoi occhi? Mi vedeva come una bestia che avrebbe rapito il suo cucciolo per poi sbranarlo?

Avrei voluto rispondere che era tutto un equivoco, che la bambina si era persa, che non avevo intenzione di farle del male. Ma la voce non ebbe l'ardore di risalire lungo la trachea, spegnendosi nel petto.

Senza che me ne accorgessi si era formato un capannello di persone intorno a me.

Le gambe mi si inchiodarono al terreno.

Iniziai a sudare.

«L'avete visto anche voi, vero?» urlò il padre rivolgendosi alla piccola folla «chissà cosa avrebbe fatto alla mia bambina se non fossi arrivato in tempo!».

I presenti iniziarono a inveirmi contro. Qualcuno mi sputò addosso. La bambina si mise a piangere, sferrando una raffica di pugni contro la gamba del padre. Non saprei dire dopo quanto tempo trovai la forza di alzarmi e scappare. Uscì dal cancello correndo più veloce che potevo, con il cuore che sembrava volesse uscire dal petto. Iniziai a respirare sempre più affannosamente spalancando la bocca per far entrare più aria possibile, ma non servì a nulla.

Mi inginocchiai sfinito sul marciapiede, con i palazzi della città che mi guardavano minacciosi con i loro occhi di vetro.

Arrivai alla reggia all'imbrunire. Mi sedetti sull'altalena. Sofia arrivò subito dopo.

«Cos'hai?»

Mi voltai ed estrarci dalla tasca la sterlina. Lei scattò in piedi piazzandosi di fronte a me.

«Ancora con questa storia?»

Non risposi.

«Ogni volta che qualcosa va storto, tu tiri fuori quella maledetta moneta! La vuoi lanciare adesso? Accomodati! Com'è che fai? *Testa* finisce tutto in una bolla di sapone e *Croce* ti ammazzi?»

Mi afferrò il polso.

«Essere vivi è un dono, cazzo!»

Quella frase mi fece ribollire il sangue nelle vene.

«Guardaci! Sei certa che possiamo considerarci vivi? Siamo degli ammassi di muscoli e ossa che vagano per le strade con il puzzo di decomposizione sempre addosso! Il mondo se ne fotte di noi, perfino Dio se n'è lavato le mani lasciandoci a marcire in questo inferno di fiamme e indifferenza. Cosa cambierebbe se oggi la sorte decidesse che è arrivato il mio giorno? A chi importerebbe se morissi?»

Sofia si voltò di schiena. Le spalle sussultarono al ritmo delle lacrime.

«A me», sussurrò, prima di fuggire via.

Attesi che calasse il buio, poi entrai nella reggia e mi coricai sulla branda. Fu una notte senza sogni.

La mattina seguente mi svegliai incompleto, come se, durante il sonno, mi avessero privato di un arto. Sofia arrivò intorno alle undici, trovandomi ancora a letto.

«Perché non mi hai parlato di quello che è successo al parco?»

La guardai sorpreso.

«Non fare quella faccia», aggiunse, «se c'è una cosa di buono dell'essere barboni è che siamo una rete di spie», mi guardò con occhi severi, «allora?»

Ebbi l'istinto di scacciarla, ma cedetti non appena ne incrociai gli occhi.

«Me ne vergognavo», le dissi.

«Non è mai stata una colpa essere poveri», mi rispose, prima di farmi segno di aspettare e sparire dietro la porta.

Tornò subito dopo nascondendo le braccia dietro la schiena.

«Stamattina ero furiosa, non volevo darla vinta a quegli stronzi, così ho deciso di andare al parco. La mia idea era di infastidire chiunque si trovava lì e stargli attaccata al culo come una mosca, ma non c'era nessuno. Mi sono seduta sulla tua panchina ad aspettare, e ho trovato questo.»

Allungò le mani in avanti porgendomi il dinosauro che, il giorno prima, la bambina aveva sfoggiato con così tanto orgoglio. Un piccolo rotolo di carta faceva capolino dalle fauci aperte. Lo presi, srotolandolo lentamente. Le dita mi tremavano.

Apparve il disegno di un cuore rosso che occupava buona parte della superficie del foglio. Poco più sotto, una scritta a matita, *Greta*.

Una lacrima si fece strada tra le pieghe del viso, scivolando verso i bordi la bocca.

«Grazie, piccola crisalide», mormorai con un filo di voce.
Presi per mano Sofia guidandola fino al giardino. Tirai fuori la moneta. La guardai per un istante. Chiusi il pugno, serrando le dita sempre più forte nella speranza di imprimere in quel pezzo di metallo tutto il dolore per un destino crudele.
Poi la scagliai lontano.
Mi voltai verso Sofia. Era raggianti.